

Aspetti storici del rapporto tra risorse naturali ed economia sul territorio trentino

Andrea Bonoldi

Tonadico, 31 maggio 2012

Nei quattro volumi che compongono l'opera "Il territorio trentino nella storia europea", pubblicata da FBK alla fine del 2012, si è cercato di coniugare i risultati della più recente storiografia sul territorio con un approccio tematico e comunicativo che potesse incontrare interesse anche presso un pubblico di non specialisti. In questo senso, è sembrato interessante individuare dei motivi conduttori che percorressero trasversalmente l'intera storia del territorio, consentendo così di riflettere su come alcuni fattori chiave per la comprensione della realtà contemporanea non siano solo il frutto di quanto accaduto ieri o l'altroieri, ma debbano invece essere visti come il risultato del sedimentarsi di vicende ed esperienze di lungo periodo.

I temi individuati in questo senso sono diversi e si manifestano con pesi relativi differenti a seconda delle epoche considerate, andando dalle forme peculiari di una costituzione politica del territorio che è spesso stata caratterizzata da una sorta di tensione dialettica tra centralismo e autonomia, dalle specificità – economiche, sociali e culturali – di un'area di montagna, al rapporto tra valli e città etc. Un'attenzione particolare è stata riservata anche al ruolo giocato dalle risorse naturali nel definire le possibilità e i limiti delle dinamiche economiche.

A tal proposito è ovvio, perfino banale, rilevare come le caratteristiche morfologiche di un'area di montagna siano tali da rendere il vincolo delle risorse naturali, che pure risultava stringente per tutte le economie di stampo tradizionale, particolarmente forte. L'attuale provincia di Trento vede il proprio territorio posto per circa due terzi sopra i 1000 metri di quota. Appare quindi evidente quanto limitata sia la porzione del territorio potenzialmente sfruttabile per le coltivazioni arboree pregiate – vigna e frutteti - e per quelle dei cereali nobili, il che ha condizionato le possibilità di sviluppo dell'agricoltura, base fondamentale dell'economia tradizionale.

D'altro canto però, la montagna ha sempre offerto risorse integrative, che hanno dato luogo a un'organizzazione della vita economica incentrata su ambiti produttivi diversi: è la poliattività che ha costituito per secoli il perno del sistema economico alpino. Accanto ai prodotti dell'agricoltura si praticava l'allevamento, che grazie alla pratica dell'alpeggio poteva garantire una buona integrazione alimentare, ma anche prodotti commercializzabili. Vi era poi lo sfruttamento del bosco, che in età moderna ha giocato un ruolo di primo piano. La domanda di legname, da fuoco e da opera, da parte delle realtà urbanizzate di pianura era tale da rendere il taglio e la fluitazione del legname alpino un'impresa altamente remunerativa. Il Primiero, da questo punto di vista, è stato un grande fornitore per la pianura veneta, e dal Trecento, la camera arciduciale del Tirolo ha appaltato i boschi della valle a mercanti-imprenditori sia veneti che locali (come i Someda). Ma anche quando le imprese erano controllate da soggetti esterni, le ricadute positive sul territorio erano comunque evidenti, come fu anche per l'attività estrattiva: a partire dal Medioevo, ma con particolare intensità all'inizio dell'età moderna, le miniere alpine hanno giocato un ruolo economico di rilievo.

Ecco dunque che un'area di montagna, cronicamente deficitaria per quanto riguardava la produzione di cereali - che dunque dovevano essere importanti in grandi quantità dall'esterno - riesce a riequilibrare la propria bilancia dei pagamenti grazie all'esportazione di materie prime e semilavorati, ma anche attraverso il flusso di redditi generato dall'emigrazione stagionale,

altra fondamentale manifestazione della poliattività alpina. Se a queste considerazioni aggiungiamo il fatto che l'area trentino-tirolese nel suo complesso rivestiva un'importante funzione di mediazione nei traffici commerciali tra area mediterranea ed Europa centro settentrionale, ecco venir meno il paradigma di una presunta chiusura autarchica delle società alpine, che tanto successo ha avuto in passato e che ormai è stato ampiamente smentito dalla storiografia più attenta.

La funzione delle risorse naturali all'interno di un qualunque sistema economico non è peraltro statica e immutabile, e cambia a seconda del contesto politico-istituzionale (normative, forme di proprietà etc.) e tecnologico.

Evidente, ad esempio, è l'influenza del diverso regime successorio vigente in Alto Adige e in Trentino sugli equilibri economici locali. Mentre il "maso chiuso" ha garantito al territorio corrispondente all'attuale provincia di Bolzano una certa stabilità di lungo periodo nell'equilibrio tra popolazione e risorse, in Trentino al forte frammentazione della proprietà agraria ha inciso negativamente sulla produttività del lavoro e sul reddito delle famiglie contadine. Il che spiega, almeno in parte, le nette differenze riscontrabili per quanto riguarda l'incidenza dell'emigrazione su due realtà per altri versi piuttosto simili.

Il ruolo delle risorse naturali cambia anche in base alle innovazioni tecnologiche. Il Perù del tardo Ottocento era diventato ricco vendendo come fertilizzante ricco di azoto e fosfati il guano di gabbiano delle sue lunghe spiagge oceaniche, ma nel 1909 il processo Haber-Bosch di produzione sintetica dei nitrati lo mise fuori mercato. E la seta naturale, così importante per l'economia trentina e italiana del passato, subì pesanti contraccolpi dal diffondersi dalle fibre artificiali, il nylon in particolare.

Fino all'Ottocento, le aree alpine avevano comunque trovato un discreto equilibrio tra popolazione e risorse, basato è vero su livelli di reddito piuttosto bassi, ma comunque accettabili. Fu la trasformazione delle regioni circostanti legata ai processi di industrializzazione, la diffusione della ferrovia e la crescita demografica connessa al miglioramento generale delle conoscenze sanitarie a creare gravi problemi alle aree di montagna, che si ritrovarono ai margini dei processi di sviluppo per vari motivi, non ultimo la mancanza delle risorse naturali centrali della rivoluzione industriale (come il carbon fossile).

Già nel 1837, nel suo importante compendio statistico sul Tirolo, Johann Jakob Staffler parlava di una terra *"stretta tra un'Italia ricca e un'industriosa Germania, povera in sé di risorse naturali che si prestino ad essere lavorate, troppo occupata nella faticosa lavorazione di un suolo povero, e costretta a pagare alti salari a causa dei prezzi elevati delle derrate alimentari"*.

La seconda metà dell'Ottocento avrebbe in effetti segnato per il Trentino un periodo di enorme difficoltà: rimasto indietro rispetto ai tempi dello sviluppo economico moderno, schiacciato dalla concorrenza delle produzioni agricole e industriali provenienti dalle aree più evolute, colpito da una serie di malattie della vite e del baco da seta e da gravi inondazioni (settembre 1882), manifestò vistosi fenomeni di disagio sociale, tali ad esempio che il decennio 1880 vide la popolazione trentina diminuire di circa 2000 unità, soprattutto a causa di un'emigrazione che andava ad assumere carattere permanente.

Una situazione difficile, a cui si cercò di porre rimedio con una serie di interventi pubblici e privati (Camere di commercio, comuni, cooperazione etc.), e sulla quale incisero anche alcuni importanti mutamenti su fronte della tecnologia e dei consumi, che consentirono di valorizzare risorse fino a quel momento erano rimaste sottoutilizzate: il paesaggio e l'acqua.

Un settore economico che si affermò rapidamente fu infatti il turismo, con i ceti urbani privilegiati di tutta Europa che cominciano a vedere nella montagna il luogo di una naturalità perduta in cui andare a ritemparsi. Ecco dunque che, a partire dalla Svizzera, il turismo alpino diventa un'importante fattore di crescita per diverse località di montagna.

Sul fronte tecnologico fu invece l'energia elettrica che dagli anni ottanta dell'Ottocento aprì nuove prospettive alle realtà alpine, che come si è visto si erano trovate in forte difficoltà di fronte al paradigma energetico della prima rivoluzione industriale, incentrato sul binomio carbone-macchina a vapore.

Seguire brevemente le vicende dell'industria elettrica sul territorio trentino, consente di individuare alcune interessanti connessioni tra la tecnologia, le risorse, l'organizzazione d'impresa e il contesto politico-istituzionale.

In una prima fase infatti il controllo di gran parte dell'industria elettrica trentina fu infatti locale e pubblico. Nel 1913 erano attivi in Trentino circa 48 impianti, con una potenza installata per noi oggi molto piccola, ma all'epoca non trascurabile, di circa 20.000 kVA. Particolarmente interessante è la struttura proprietaria: l'83 % della potenza installata faceva capo a comuni, il 12 % a consorzi e solo il 5 % era in mano a privati. Nell'area di Primiero era attivo fin dal 1903 un consorzio. Ecco dunque che le risorse erano controllate, in questa fase, soprattutto dalle comunità locali.

Ma le cose cambiarono radicalmente con il primo dopoguerra, quando soprattutto per motivazioni tecniche e finanziarie, ma anche per ragioni politiche, furono le grandi elettrocommerciali italiane (in particolare la Edison e le sue controllate) ad accaparrarsi le principali derivazioni. Nel maggio del 1918, e dunque prima ancora che finisse il conflitto, Vittorio Riccabona, personaggio di primo piano del mondo economico trentino e a lungo direttore della Cassa di risparmio di Trento, aveva già individuato il rischio: *"...il problema idroelettrico... ha di già messo in movimento uffici tecnici governativi, camere di commercio, imprese industriali grandi e piccole, speculatori, accaparratori, tutti pronti a gettarsi in questo fondamentale problema industriale... Non dobbiamo avere noi un nostro programma idroelettrico per tutelare i diritti ed interessi del paese di fronte a tendenze o concorrenze pericolose...?"*.

I timori espressi da Riccabona si rivelarono più che fondati, e allo scoppio della II guerra mondiale, la potenza installata sul territorio trentino era aumentata di oltre dieci volte, ma era per oltre il 70 % in mano a soggetti esterni al territorio.

Nel secondo dopoguerra, la questione del controllo delle acque pubbliche ebbe un ruolo di rilievo nel dibattito sull'autonomia e in sede di costituente. Francesco Menestrina, uno dei protagonisti del dibattito nel 1947 inquadrava la questione proprio nella prospettiva storica del rapporto tra il territorio e una risorsa che cambia di significato con il mutare della tecnologia:

"Ben si comprende che il popolo trentino, al quale in passato vennero tanti danni dall'impeto dei torrenti alpini e dalle subitane piene dei fiumi, finalmente per la maggior parte domati nella loro pericolosità da moderne arginazioni, guardi con animo intento a far ricostruire dalle acque pubbliche, ormai fonte di energia e di proficua attività, il valore di qui beni che esse ingoiarono nella corsa sfrenata dei secoli scorsi".

Ma mentre la Sicilia aveva ottenuto la competenza primaria sul settore delle acque pubbliche, e la Valle d'Aosta una concessione gratuita delle stesse per 99 anni, il Trentino – Alto Adige, dovette accontentarsi di un diritto di prelazione sulle nuove concessioni di grandi derivazioni, nonché della possibilità di tassare la produzione locale (art. 10 dello Statuto di autonomia). In realtà, la prima opzione fu adottata solo nel caso della realizzazione dell'impianto di S. Floriano, che sfruttava l'invaso di Stramentizzo, ma che dopo pochi anni d'esercizio fu assorbito dall'Enel in seguito alla nazionalizzazione del settore elettrico del 1962.

Solo sul finire del millennio, con lo smantellamento del sistema nazionale, comincia gradualmente ad esserci nuovo spazio per le realtà locali. La Primiero energia (nata come tale nel 2000) ha vissuto in questo senso un'esperienza pionieristica di acquisizione e gestione sotto

il controllo degli enti territoriali degli impianti di produzione - le centrali già di proprietà della Società anonima veneta alluminio, da Moline a Caoria, mentre erano già dell'Acsm locale Castelpietra e Zivertaghe - che ha prefigurato in qualche modo le ulteriori evoluzioni avvenute a livello provinciale.

Oggi, alla fine di un processo lungo, complesso e non ancora concluso, in cui si sono incrociati in maniera esemplare dotazione di risorse, dimensione tecnologica e aspetti politico-istituzionali, la provincia controlla gran parte della produzione elettrica del territorio. Se tale situazione può esser vista come lo sbocco positivo di una lunga e travagliata vicenda, resta una questione di fondo, che finisce inevitabilmente per riproporre uno dei problemi fondamentali che riguardano l'intera esperienza dell'autonomia, ovvero il rapporto tra un ente provincia titolare di una forte concentrazione di competenze e dotazioni finanziarie e le comunità locali.